

## Intervista a mia madre

**“Una sofferenza di tutti, che ti porti dietro tutta la vita”**

Angelo Di Gennaro

*La Cornice*: 15 agosto 1995 – Si festeggia l'Assunta.

*Il Palcoscenico*: Scanno, ore 16, Via Silla 8, Vico II.

*Sempre più frequentemente sentiamo parlare di un tipo di medicina che pone in risalto l'estrema utilità di includere nella cartella clinica la storia di vita dei pazienti, da loro stessi scritta e commentata. Si tratta della cosiddetta “medicina narrativa”. (v. Corsera del 22 giugno 2014: Tutti i vantaggi (provati) della “medicina narrativa” di M. G. Faiella; e del 3 luglio 2014: Verso una “medicina narrativa” che aiuti il cammino dei pazienti di M. Pappagallo). Una pratica peraltro già molto diffusa nell'ambito della psicoanalisi e della psichiatria e psicologia anti-istituzionale. Che tiene conto del punto di vista del paziente nel formulare una diagnosi e nel programmare un percorso terapeutico e/o riabilitativo. È in questa prospettiva che intendo pubblicare - autorizzato - alcune interviste e colloqui con persone a me molto familiari. Le quali, volta per volta, raccontano frammenti delle loro vicissitudini personali vissute a Scanno, ma non solo. È mio interesse principale cogliere gli aspetti collettivi di tali storie e trasmettere al lettore (se mai ne sarò in grado) la “forza” narrativa e performativa in esse intrinseca e individuare - in futuro - il motivo latente per cui esse tendono a sopravvivere nel tempo. Tanto più che - parafrasando M. Lavagetto: Stanza 43 – Un lapsus di Marcel Proust, 1991 – questi racconti contengono “tempo allo stato solido”.*

*Cominciamo.*

*Ferragosto 1995. Una domenica tranquilla e serena. Intervistare mia madre, Maria Nazarena Silla (1918-2004), mi fa un certo effetto. Ma so che ha voglia di raccontare qualcosa di importante - almeno per lei - e questo mi basta. Del resto, mi pare il momento giusto: è presente anche mio figlio Gianluigi, 20 anni...*

- MN: Sono davvero contenta e soddisfatta...

- G: Nonna, perché non ci fai un regalo? Perché non ci racconti qualcosa della tua vita?

- MN: Era verso il 1939, al Convento di Sant'Antonio tornarono i monaci e Giovanni Ciarletta fu costretto a riconsegnare tutta la parte superiore

del Convento. Anche la mia famiglia fu costretta, insieme a quella di Federico Giandonato, a uscire.

In quel tempo, avevo circa venti anni, andai da sola alle *Ciminiere* a spaccare la legna. Non c'era nessuno, all'una di notte, era maggio, mia madre mi disse "guarda che su troverai zio Cesidio (Silla), non avere paura". Invece arrivai lì e mi misi a spaccare la legna. Poi verso le dieci andai per fare colazione, avevo un po' di pane, ero stanca, pensai "ora torno a Scanno".

Così arrivai alla prima *posata* e mi addormentai per la stanchezza. Era di domenica. Mi svegliai al rumore delle mule, allora si chiamava la *rétena*. Pensai "ora risale zio Cesidio" senza capire che era quasi notte. Pensai "madonna... zio Cesidio... zio Cesidio dov'è?". E invece non si vedeva nessuno. Poi si sentiva a malapena una donna che andava parlando con altre donne. Era Matilde Fratini con le figlie finché arrivarono a valle. Aspettai che le voci si avvicinassero e mentre aspettavo ecco che arrivarono le donne e quando mi videro sola mi dissero "e tu che ci fai qua?". E io raccontai... "la mamma mi ha detto di venire su a prendere altra legna e così sono venuta", "sola?", "sola", "ma, veramente tua madre ti ha mandata da sola?, quando sei uscita da Scanno?", "all'una". Così, mentre loro si riposavano raccontai il fatto... "ho sentito le mule, ma non è passato nessuno, sono andata a vedere le orme, ma non c'era niente", "dai su, le hai sognate!" mi disse Matilde per non farmi impaurire. Invece poi, quando ci incontrammo a *Capodacqua*, dove ora c'è la stazione di partenza della seggiovia e dove le figlie ricomposero la fascina della legna, la ricomposi pure io e Matilde mi disse "di' a tua madre che ci vada lei da sola alle *Ciminiere*, perché lì sono morte le mule e anche chi le guidava, lei lo sa, e come lo ricordo io lo ricorda anche lei!". Così finì.

Tornai a casa e trovai mia madre fuori, al piazzale di Sant'Antonio, noi abitavamo al Convento allora. Lei si aspettava che io tornassi a mezzogiorno, all'una e mezza al massimo e invece era quasi notte. "Eh - disse - che dovevi tornare subito!". "Eh - risposi - mi hai mandata su sola sola!". E le raccontai tutto, anche di Matilde. Non mi rispose. Lei lo sapeva. E così, sola non andai più. Dovevo fare tre ore di salita, di notte, imboccare la valle, e così il giorno dopo ripartii, ma in compagnia.

- G: E poi?

- MN: Il primo maggio iniziava la stagione del taglio della legna. Tutto il popolo doveva approvvigionarsi di legna. Allora c'era la guardia campestre Antonio Silla, il nonno del cardiologo, e Antonio Tarullo i quali assegnavano il taglio. Allora gli uomini, i tagliatori andavano prima a segnare il taglio, le piante segnate in rosso non si dovevano tagliare, servivano per il rimboschimento, mentre le altre si potevano tagliare. Noi, per esempio, si andava come tutte le altre donne e i tagliatori a *for la porta* e tu dovevi scegliere l'uomo, il tagliatore di legna. A noi veniva sempre Antonio Barberini, il padre di Peppino. Tu andavi e ti mettevi in lista. I tagliatori dovevano stare insieme alla guardia, la quale diceva ai tagliatori dove posizionarsi, da sotto a sopra, e quand'era notte finiva il

taglio della legna. La quota era una giornata di lavoro. Se poi ne volevi due di quote erano due giornate di lavoro.

- G: *Da che ora a che ora andava il taglio della legna?*

- MN: Dalla mattina alle cinque fino a quando faceva buio. Così da maggio fino all'autunno. Una fascina al giorno, una *torza* come la chiamiamo qui. Si riportava la legna a casa. Tutto questo la mattina presto perché poi di giorno naturalmente c'erano altre cose da fare come, per esempio, il grano da capare a *Jovana*.

- G: *Ci racconti un altro episodio, nonna?*

- MN: Non ricordo l'anno. Questo me l'ha raccontato mia madre. Io ero piccolissima. Il marito e il figlio della *Cantunèra*, subito dopo la chiesa della Madonna del Lago, tanto litigarono che finirono dentro il lago e morirono. Mio padre andava su in montagna, verso Villalago, la *Gravàra Grande* la chiamavano e lui stava con le pecore lì, faceva il buttero, e durante la settimana era successo quel fatto. Lui non era risceso dalla montagna. Allora le mule andavano avanti e lui dietro. Arrivato a quel punto del lago, dove erano morti quei due poveretti, le mule si rigirano e tornano di corsa in montagna. Mio padre non le riprese più. Quelle galoppavano. A quell'epoca si diceva che gli animali vedono i morti prima di noi, hanno detto sempre così, e non le riprese!

Arrivarono in montagna prima loro che lui, "come faccio? come non faccio?". Lassù c'era il massaro, quello che comandava "ueh...! vengono le mule cariche, che è successo? Aspettiamo, vediamo se viene Pasquale Silla". Quando mio padre arrivò gli domandò "perché le mule sono tornate da sole e cariche?", "e che ne so, sono arrivate a tale punto e si sono infuriate e sono risalite in montagna". Mio padre riprese le mule e riscese un'altra volta a Scanno.

Quando riscese passò davanti al Convento, dove mia madre domandò notizie pure alla signora Erminia Colarossi la quale rispose "Letizia, non ho visto nessuno". Stavano tutte e due fastidiose. Mio padre arrivò di pomeriggio e mia madre "come mai arrivi adesso? Io sto aspettando da stamattina", "eh... - dal momento che mia madre metteva i punti al piazzale di S. Antonio, al sole - beate voi che state sedute qui! Arrivato a tale punto le mule se ne sono scappate". E mia madre... "guarda che lì è morto il marito e un figlio della *Cantunèra*".

Guardate che è vero eh, gli animali vedono i morti prima delle persone.

Gianluigi, a tuo nonno Alfredo capitò un altro fatto. Non ricordo se doveva partire per Bolzano o per la Svizzera. Eri nato pure tu Angelo. Nel 1950 lui stava a Palidoro, in provincia di Roma, con le pecore degli Annibaldi, il marito di Sandra che abita di fronte al palazzo Di Rienzo. Insomma, io gli scrissi perché doveva tornare per passare la visita. Noi eravamo tornati dalla Puglia quell'anno e lui, per guadagnare un po' di più, volle andare a Palidoro, ma poi tornò in Puglia di nuovo. Allora vi dicevo, tornò la sera e, prima non c'erano i mezzi e bisognava farsela a piedi dalla stazione di Anversa fino a Scanno, quando arrivò nei pressi

della chiesa della Madonna - lì si gettò una donna pochi giorni prima di Pasqua - arrivò lì e gli si affiancò un cagnolino bianco, dal muretto della chiesa fino al bivio di Frattura, lì non lo vide più. Pensò "ma quel cane dove è andato a finire?".

Arrivò a casa e raccontò la cosa a mia madre, la quale gli disse "Alfredo, ora te lo posso dire, Vittoria Ciarletta si è buttata al lago proprio in quel punto dove hai incontrato il cane", "e quando?", "una decina di giorni fa", "ecco perché ho visto il cane!". Rimase male insomma. "Quella donna - continuò mia madre - è riuscita sotto forma di cane".

- *G: Ma tu ci credi?*

- MN: Io ci credo perché è successo anche a me. Non mi è successo di vedere i morti. Si dice che quando uno vede i morti vuol dire che è mancato al credo, che al battesimo il credo non è stato detto perfettamente dalla madrina o dal padrino. Quando uno non dice bene il credo allora il neonato vede il morto. A noi di famiglia ha battezzato tutti la madre di Pierino Rapone dell'albergo Belvedere. L'ha detto bene evidentemente, noi non abbiamo mai visto niente.

Quando abitavamo ancora al Convento, Emidio Giandonato, quello che stava per casa alla *Vicenna*, il padre di Federico Giandonato, il padre di Maria Nicola la sarta, quello li vedeva quando rientrava a casa, vedeva i monaci nel lunghissimo corridoio, lo diceva lui stesso.

Noi attraversavamo gli stessi corridoi, al buio, e non abbiamo mai visto niente, eppure non c'era una lampada, niente.

Non ricordo altro. Prima a Scanno c'era un lampione qui e uno al mulino, non come adesso, e in casa c'erano lampade di tre watt, al massimo cinque, eppure abbiamo messo i punti a croce di sera con quella luce così bassa. Abbiamo fatto una vita da cani, uscire a mezzanotte, l'una, l'una e mezza se il bosco era più vicino. Siamo stati come gli asini. E poi se non credete a queste cose sentite pure gli altri.

Mi ricordo che mentre si costruiva l'edificio scolastico morì un tizio che fu vegliato al salone dell'albergo Pace. Dicevano che pure questo cristiano era stato visto, ma io non l'ho visto.

Noi donne e giovinette, per andare su a raccogliere la legna ci incontravamo al *Pisciariello*, con la *Codacchiola* formavamo un unico gruppo. Poi c'era quello della *Piazza*, quello della *Strada*, l'ora era più o meno la stessa per tutte. La montagna era piena di gente.

Naturalmente si faceva anche qualche scherzo, specialmente i gruppi che andavano avanti.

- *G: Come facevi a capire se si trattava di uno scherzo?*

- MN: Si capiva. Si sapeva. Gli scherzi si distinguevano. Per esempio, qualche volta si faceva rotolare l'accetta tra le pietre. Così faceva un rumore strano e chi veniva dietro si spaventava. Mentre altre ragazze battevano i rami degli alberi. Quello era uno scherzo perché le donne aspettavano che venisse la compagnia successiva. Insomma, se c'era

gente era uno scherzo, se eri sola no, andavi sempre con la paura. A volte le donne si mettevano pure a ballare.

Della mia vita ricordo solo sacrifici. Finivo la giornata con la legna e si continuava a lavorare per le signore vicine. Mi ricordo quando morì il mio terzo figlio, Carmelo. Era il diciassette luglio 1948. Si festeggiava la Madonna del Carmine. In quei giorni morirono una decina di bambini perché le vacche di *Zampanella*, il latte dei bambini era avvelenato, nel senso che le vacche se ne erano scappate al toro.

Naturalmente durante la stagione estiva io andavo sempre a lavorare in albergo. Qualche volta neanche il pane avevamo Gianluigi, con tuo nonno! Quante volte tu hai detto "questo mi fa schifo...!". Una volta era troppo niente, adesso è troppo assai.

- G: *Ci vorrebbe una via di mezzo.*

- MN: Già! Ma siccome noi abbiamo sofferto a voi abbiamo cercato di dare, dare, dare. Mi ricordo quella povera mia madre, aspettava che le portassi qualcosa, andavo a mietere il grano, ci davano un quarto di vino, non lo bevevo tutto per riportarne un po' a casa, con un uovo bisognava friggere quattro fette di pane maritato, una bottiglia d'acqua e due fette di pane e via. A voi è troppo.

- G: *E poi?*

- MN: E poi mi ricordo quando venne l'ingegner Serafini da Bolzano per cercare uomini da portare in miniera. Addirittura dovemmo guastare le lenzuola per fare le camicie e le mutande a nonno Alfredo. Non avevamo niente. Acquistammo le scarpe che poi pagammo con la prima mesata. Poi, dopo un po' di anni, tornò, non stava bene, forse aveva già ingerito troppa polvere, il lavoro non ce n'era, a Bolzano non se la sentiva di tornare. E così, nel 1958 mi decisi io e andammo a finire a Torino. Non posso pensare a quanto abbiamo sofferto.

- G: *Nonna, come ti piacerebbe essere ricordata fra cent'anni?*

- MN: Come una persona sofferente, perché nella vita c'è stata solo sofferenza, di tutti, non personale, una sofferenza che ti porti dietro per tutta la vita. Mi ricordo. Ero piccola, avevo la bronchite, il medico che abitava vicino a noi al Convento, a mia madre disse: "Letizia... curala questa bambina!", "ma come faccio, non ho una lira, che morisse!". Che poteva dire mia madre? Non c'era niente, non c'era niente, lei non poteva fare di più. E poi il tratturo a piedi, a Sulmona a piedi, sempre a piedi.

- A: *Che consigli daresti ai miei figli, ai tuoi nipoti?*

- MN: Di godersela, finché possono, perché poi inizia il lavoro, le responsabilità, non si è più padroni della propria vita, non si è più liberi,

e di stare attenti ai compagni di strada. Auguro loro tanta fortuna nel trovare un lavoro subito e la donna giusta...

- *A e G: Grazie davvero e ancora buon ferragosto.*

NOTA: Non poteva sapere, mia madre (e non solo lei), di ciò che sarebbe accaduto negli anni successivi, specialmente a partire dagli anni cosiddetti della “crisi economica”, delle “grandi intese”, della disoccupazione giovanile oltre il 40%, della “rottamazione” - anche costituzionale - costi quel che costi, ecc. ecc. Insomma, degli anni che viviamo in questo periodo. Per averne un’idea, in relazione ai nostri borghi, al momento mi appoggio a quanto appena scritto da Lanfranco Caminiti su *Cronache del Garantista* del 24 luglio 2014, *Nel Mezzogiorno, dove ormai non conviene più neppure morire*: “Dove vivo io, un piccolo paese del Sud, pago più tasse d’acqua di quante ne pagassi prima in una grande città, e più tasse di spazzatura, e non vi dico come è ridotto il cimitero che mi viene pena solo a pensarci. Sono stati i Commissari prefettizi - che avevano sciolto il Comune - a “perequare” i prelievi fiscali. Poi sono andati via, ma le tasse sono rimaste. Altissime, cose mai viste... l’unica cosa che è diminuita in questi anni al Sud è il senso di appartenenza a una qualche comunità più grande del nostro orto privato... e non dico solo verso la comunità nazionale, la Patria o come diavolo vogliate chiamarla. No, proprio verso la comunità territoriale. Chi può manda i figli lontano, perché restino lontano... chi non può emigra. Di nuovo, come sempre...”.

Che cosa aggiungere? Mi vengono in mente le parole di Cristina Campo: “L’attenzione è la forma più pura di responsabilità poiché ogni errore umano è, in essenza, disattenzione” (In *Attenzione e Poesia*, 2002).